**GUGLIELMO SPOTORNO**

**ANTOLOGIA CRITICA**

**Brani estratti dai saggi critici dedicati a Guglielmo Spotorno**

**JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA**

Cardinale, prefetto del Dicastero per la Cultura e l’Educazione

«Uno degli elementi distintivi di Spotorno è il modo in cui affronta simboli potenti: il mare in tempesta, le case dai contorni instabili, le figure umane isolate. Essi sembrano narrare il disordine interiore, le lacerazioni del vivere. «Se almeno fosse dolore / sapremmo dove fuggire. / Ma questa paura / lega le mani / con fili d’acqua», scrive in una sua poesia. Tuttavia, accanto a queste immagini cariche di pathos, emergono segni di un possibile equilibrio: l’armonia di una natura che si distende, i colori caldi e accoglienti di un tramonto, la geometria rassicurante di un edificio sacro. Tra le opere più emblematiche di Spotorno riconosciamo *Chiesa rossa* che ha voluto donare al Dicastero per la Cultura e l’Educazione della Santa Sede. La chiesa, con le sue linee essenziali, si staglia contro uno sfondo di colori intensi, contrastanti. La facciata rossa non è solo un elemento cromatico ma un simbolo di intensità emotiva, forse di passione, ma anche di sacrificio e trasformazione. Spotorno sembra interrogarsi sul senso della sacralità: l’edificio religioso diventa uno spazio simbolico, un luogo dove il conflitto interiore può forse trovare una tregua dialettica. Non è necessario entrare in una chiesa per sentire che la vita è una continua domanda sull’invisibile, ma Spotorno ha voluto rappresentarla. *Chiesa rossa* si offre come una metafora della ricerca: non un rifugio nella fede, ma uno spazio mentale dove l’artista (e lo spettatore) può confrontarsi con la speranza di un luogo – reale, non utopico – dove il disordine interiore può essere pacificato. A quest’opera possiamo accostare in modo dialettico alcune rappresentazioni del Cristo o della croce che palesano la cifra della sua simbologia. Le sue raffigurazioni cristologiche non accettano il giudizio a cui sono sottoposte, non alzano gli occhi al cielo, si schiodano dalla croce: sono ribelli, rabbiose».

**LUCIANO CAPRILE**

«Guglielmo Spotorno esprime, come sempre, una pittura di rara qualità espressiva dove gli elementi formali, sapientemente legati alla narrazione, ne sottolineano e ne esaltano i contrasti tonali. Egli indaga dunque con illuminata sagacia nelle sue opere, pregne di quesiti e di sofferenze, questi temi che riguardano causticamente il mondo e di riflesso la nostra stessa identità spesso divisa tra ciò che siamo, ciò che vorremmo essere e ciò che non sappiamo o non vogliamo sapere di essere. Di riflesso la conquista del tempo si risolve in una paziente, insistita e sovente vana conquista di noi stessi e della realtà che, volenti o nolenti, ci circonda. E che ci appartiene come noi apparteniamo a essa».

**CLAUDIO CERRITELLI**

«L’esperienza del ricordo si apre alla dimensione del possibile, il dubbio è uno stato d’attesa di orizzonti sconosciuti, la memoria si oppone all’immobilità del presente respirando nel vento del futuro.

La pulsione del dipingere non ha per Spotorno una direzione rettilinea e progressiva ma segue un andamento circolare che sfugge ai parametri del tempo convenzionale, essa si svolge inseguendo il tempo senza tempo, dove le esperienze del vissuto non sono mai separabili dagli esperimenti dell’arte».

«Dal punto di vista pittorico Spotorno va esplorando imprevedibili rapporti tra materia e luce, segno e colore, genesi figurale e volontà d’astrazione, elementi che si sovrappongono e si alternano fuori da orientamenti prestabiliti, oltre i confini dell’apparire, verso l’infinito altrove, inteso come persistente divenire immaginativo».

«Con la serie degli “autoritratti” si avverte un’ipotesi aniconica e del tutto astraente dove questo genere di rappresentazione perde ogni connotazione fisiognomica e ogni referente mimetico. Spotorno rovescia i termini della questione, infatti è la pittura a ritrarre sé stessa rispecchiandosi nei pensieri inquieti della vita, non importa se vien meno l’immagine riconoscibile, ciò che conta è la sintesi concettuale raggiunta attraverso l’evento sensoriale del dipingere. L’artista ricompone tracce d’identità entro strutture verticali di grandezza diversa, partiture essenziali entro cui affiorano forme dislocate rispetto al centro focale dell’immagine.

Gli autoritratti sono caratterizzati da differenti umori segnici e cromatici, una parte immersa nell’oscurità remota dell’ombra e l’altra dipinta con una luce sgranata, velata, talvolta sfiorata da grafie impulsive, in modo da far sentire i suoni differenti della superficie in ogni punto della sua estensione».

«La primordiale essenza del mare è affidata alla dimensione fluida del colore, ritmi e linee sospese sulla soglia della luce, presenze sfuggenti, vibrazioni che riempiono l’aria, pigmenti che si distendono veloci e vorticosi come naufragi, modi per captare il frangersi sonoro delle onde.

Nelle “strutture marine” la luce si muove entro griglie di pensieri trasparenti che fluttuano nell’azzurro e nel blu, secondo angolazioni e slittamenti che espandono i perimetri della tela, come se fosse una parte per indicare il tutto, un frammento di totalità. […] Il mare comanda - così Spotorno definisce la sua azione imperiosa - il mare impone le sue regole, il mare detta emozioni profonde che il pensiero da solo non saprebbe avvertire, il mare ha riverberi affidati a ritmi agitati.

Lo sguardo s’inabissa e non teme l’ignoto, ha voglia di sprofondare, di fondersi con le forze che agiscono dentro il flusso della sua ispirazione. Spotorno è pienamente sedotto dalle maree che si alzano, dalla vita che si nasconde nei fondali e dalle forme del profondo che affiorano improvvise, come se l’occhio non potesse mai smettere di scrutare i sommovimenti, le incursioni impreviste, i gorghi impetuosi o le improvvise trombe marine».

**GIOVANNI GAZZANEO**

«Nelle forme primordiali della vita il richiamo all’amato Sutherland è esplicito. È come se l’artista londinese fosse per Guglielmo la guida più sicura in quell’inizio di mondo in cui tutto prende forma, la vita si manifesta nella duplice dimensione di miracolo e di mostruosità. In quell’apparire sembra non esserci bellezza e così negli antichi insetti, che di quei primordi sono memoria. Eppure, quelle strutture di vita apparentemente così fragili, così tremolanti, così insignificanti portano in loro una storia senza storia, la forza e l’energia vitale di un mondo che precede di milioni di anni la comparsa dell’uomo: forse sono destinate a sopravvivere alla sua follia distruttiva che non conosce limite.

La bellezza non è un’astrazione. È luce, profumo, carne e spirito insieme, colore, parola, musica, ricerca e contemplazione, dentro e fuori, istante ed eternità, purezza altezza profondità. La bellezza è antica e nuova. La vivi, la senti, la pensi. Ne hai percezione nella gioia e nel dolore. Nella sua assoluta semplicità non si lascia definire. Ti abbraccia. Ma questo mondo sembra voler fare a meno della bellezza come dell’amore. La bellezza rivela l’uomo a sé stesso, mostra quel che noi siamo realmente: carne, pensiero, amore. E libertà. Guglielmo è un uomo libero. E ha saputo declinare in tutto il suo fare e in tutto il suo essere la domanda che gli uomini si sono portati dentro molto prima di Socrate e che poi hanno coltivato nei millenni, accogliendo la sfida a non “viver come bruti”: quell’inesauribile interrogarsi sul senso delle cose, dell’inizio e della fine, del bene e del male… Spotorno ha saputo declinare in modo originale le “domande ultime” messe ai margini nei tempi moderni e nel nuovo mondo globalizzato, di cui aveva intuito prima di altri il sorgere e gli sviluppi di luci e ombre. Memoria e visione del futuro sono una caratteristica imprescindibile sia di Guglielmo imprenditore sia del suo essere poeta e artista: da una parte il farsi carico della realtà per darle una prospettiva di futuro; dall’altra la trasfigurazione del proprio sentire il mondo».

**LORELLA GIUDICI**

«Per Spotorno dipingere non è evadere dal mondo, al contrario, è scavare nel reale per mostrare tutte le dissonanze, le insidie e le lotte che lo muovono. È testimoniare il proprio tempo attraverso le vertigini e le paure».

**FLAMINIO GUALDONI**

«Guglielmo Spotorno è pittore dentro, prima di tutto, e ineluttabilmente. Il titolo che s’è scelto per questa mostra, Autoritratto, indica il tratto di privatezza irrelata, la tensione a dipingere perché si deve, perché la pittura “ditta dentro” a prescindere, che si ambisca a un pubblico o no: la pittura preme perché non è come la vita, è la vita […] Spotorno vive la cronaca del suo tempo lasciandosene attraversare (Lampedusa) ma sempre riportando il tutto a un crogiuolo riflessivo più ampio, una visione del nihil humani in cui tutto trova luogo, l’interrogazione fondamentale sul vivere e un senso fondamentale del tempo. Sottratto agli oneri del curriculum artistico, l’artista affronta la pittura con libertà assoluta da qualsiasi dover essere. Per lui, com’era per Francesco Arcangeli, “l’arte, l’opera, quel pezzo di tela o di tavola, quella superficie piana e convenzionalmente rettangola è un medium cui è ancora possibile, tuttavia, affidare tutto: tutto ciò che si è, che si pensa, a cui si aspira”, a prescindere da strategie stilistiche e formali […]

Egli sceglie di operare su strutture semplificate, l’assialità forte, le ortogonali, le zonature cadenzate da portanti autorevoli. E su un’economia cromatica nella quale un colore in dominante serri, anche percettivamente, l’aspettativa di profondità, e insieme costringa lo sguardo a “pascolare” (così Gastone Novelli) per corsi superficiali: dei quali anche gli inserti grafici, memorie straniate o visioni trasfigurate, asseverano una ragione che è formatività profonda, presa diretta con l’animo».

«Spotorno immette nei dipinti la coscienza stupefatta di sé che si scrive in pittura. Dietro, sta tutta la sua storia d’amatore d’arte oltre che d’artista, la consapevolezza del portato profondo dell’art autre e il codice surreale che ad essa presiedeva, la qualità storica non sempre da tutti intesa dell’abstraction lyrique, ovvero quella che non si poneva prioritariamente la questione d’essere astrazione, ma l’impegno fondamentale d’esser poetica.

Che egli sia anche poeta in parole è fatto necessario, naturale. La congeneità intima tra pagina e immagine sgorga da un unico sentire e s’esprime in linguaggi che appartengono, da sempre, al viversi di Spotorno: sono anch’essi parte della sua autobiografia, d’un unico essenziale ininterrotto autoritrarsi. Sono quadri, questi, che per la loro profonda – e così rara – onestà espressiva, che lascia in vista gli entusiasmi e lascia trapelare le inquietudini, i dubbi, le desolazioni anche, raggiungono uno stato di precisa densità estetica. L’autoritratto di Spotorno non può essere, d’altronde, che questo».

**FLAVIA MOTOLESE**

«La pittura, non più il disegno, mostra una forte carica espressiva. C’è un’urgenza di comunicazione e una nostalgia per il mare che Spotorno tanto ama. I soggetti provengono dall’ambiente acquatico, anche se interpretano dinamiche umane: relazioni, sentimenti, contrasti... L’intento è quello di ripetere un rito: andare sott’acqua, andare in profondità. Sì, perché la pittura di Guglielmo Spotorno è autobiografica. Il soggetto è un pretesto per indagare il suo pensiero sulla società, sull’uomo, sulla vita. Fare arte è un modo diverso per mettere in ordine le emozioni e i pensieri, per interpretare la realtà secondo quest’ordine. Lo spiega lo stesso artista quando ripercorre le motivazioni che lo hanno portato all’arte: «Ho iniziato quando mi sono reso conto che una matita, da una parte, era legno, dall’altra poteva fare un segno su un foglio bianco… ero un bambino di cinque anni. Quando si ha quell’età è quasi un istinto prendere in mano la matita per fare una “affermazione”, un dire “io ci sono” e scriverlo sulla carta perché tutti lo possano vedere. Da grande c’è la necessità “dell’ordine”: il bambino che cresce e diventa uomo, nelle immagini create dalla sua mano concretizza il suo pensiero, le sue idee e le sue emozioni».

**ELENA PONTIGGIA**

«Erratico Spotorno lo è davvero. Ma qualcosa unisce le diverse declinazioni della sua pittura ed è un’attenzione partecipe, accorata, alle contraddizioni del presente. Le sue opere sono, da un punto di vista segnico, lontane dal realismo e potremmo definirle, riprendendo la famosa definizione di Klee, “astratte con qualche ricordo”. Tuttavia non sono mai un puro esercizio formale. […] Si insinua nelle sue composizioni, piuttosto, un pensiero che va al di là della piacevolezza dei segni, dell’armonia delle linee, della luminosità del colore e denuncia contraddizioni, crisi, questioni irrisolte o forse irrisolvibili È raro che in opere non legate stilisticamente al realismo ma seguaci di un linguaggio astratto-informale si avverta tanta attenzione - un’attenzione filosofica, ma anche, per così dire, sociologica - ai problemi dell’oggi. Astrarre deriva da “ab-s-trahere”: trarsi fuori (dalla realtà). Invece nella pittura di Guglielmo, anche in quella più astratta e informale, la realtà con le sue dissonanze è sempre presente. E sta in questo la sua singolarità».

**ERMANNO TEDESCHI**

«Spotorno è un artista che definire contemporaneo è riduttivo, perché la sua visione va al di là del presente ed è sempre proiettata verso il futuro. La sua ricerca si muove tra un’informale di ascendenza surreale e un astrattismo carico di riferimenti al quotidiano mimetizzati nella libertà dei segni, nell’armonia dei tratti, nella luminosità del colore. Emerge chiara una volontà di denunciare la contraddizione, la crisi dei valori e delle ideologie, le questioni irrisolte, forse irrisolvibili».

«Le sue opere, e così il suo tratto, sono la trasposizione continua di un sentire irrequieto che nasce nel profondo della sua anima e che, allo stesso tempo, è portatore di un alito di vita.

Una maestria gestuale straordinaria che racchiude la tensione verso se stessi e la realtà, che, volente o nolente, ci circonda».

**STEFANO ZUFFI**

«Molto eloquenti in questo senso sono le opere in cui Spotorno ricorda le “mareggiate”: il tratto di costa è un disegno impresso nel cuore, non nella geografia fisica (ma chi conosce il luogo non può non riconoscere la sagoma del promontorio con la pineta che chiude a occidente il golfo di Celle); i colori non si mischiano o si sovrappongono, piuttosto si susseguono liberamente, in modo sempre nuovo e inaspettato. Guglielmo Spotorno spiega: «La terra la si conosce, il mare può essere una continua sorpresa. Così era per me da bambino. Sedevo sempre sullo stesso scoglio e c’era sempre qualcosa da scoprire. Il mare sotto le onde cambia incessantemente, là dove è profondo… e dove si concentrava la mia immaginazione». È quel mare cantato da Paolo Conte, uomo di pianura: un mare «che si muove anche di notte, che non si ferma mai». Un mare, insomma, che assomiglia molto a Guglielmo Spotorno: uomo sempre in azione, con la mano, lo spirito e l’immaginazione.

Il *perpetuum mobile* delle onde dei suoi mari è la musa di una pittura liquida e allo stesso tempo consistente, mossa e tenace, offerta a coloro che guardano come una inesauribile, amata azione».